

Amati, amiamo



Carissimi Fratelli e Sorelle,
dopo un anno molto intenso nella vita dell'Ordine, della Chiesa e del mondo, l'avvicinarsi del Natale ci fa sentire il bisogno di radunarci in spirito e nella preghiera attorno al Signore nato per noi e sempre presente in mezzo a noi.

Segno e strumento di unità

Quando il Figlio di Dio è nato nella stalla di Betlemme, subito attorno a Lui si sono radunati i poveri e i ricchi, i santi e i peccatori, i sapienti e gli ignoranti. Tutti si sono sentiti attratti da Gesù e più uniti fra di loro.

Questa è la natura dell'unità della Chiesa: la comunione fra noi è la conseguenza immediata della comunione con Cristo. Ma l'unità della Chiesa non è esclusiva perché attraverso di essa Cristo attira a sé tutti gli uomini, tutti i popoli. Infatti, la Chiesa è "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano" (*Lumen gentium* 1).

La Chiesa non è questo in modo ideale, lo è attraverso di noi, attraverso le sue membra. La natura, la vocazione e la missione della Chiesa sono l'identità, la vocazione e la missione di ogni battezzato. Essere segni e strumenti dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutta l'umanità è la vocazione e missione fondamentale di ognuno di noi. La nostra vocazione di battezzati è di servire la Chiesa, o meglio: di essere Chiesa come segno e strumento di comunione con Dio e di comunione fraterna con tutti.

Questo coincide con la sequela che Cristo chiede ad ogni battezzato. Quando Gesù scelse i dodici apostoli lo fece "perché stessero con lui e per mandarli a predicare" (Mc 3,14), cioè perché coltivassero un'intima amicizia con Lui e da qui partissero in missione per radunare l'umanità nell'amicizia di Cristo.

Come lo richiama con forza, passione e compassione Papa Francesco nell'enciclica *Dilexit nos*, "sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo", si tratta di stringerci al Cuore del Signore per fare esperienza del suo amore ardente per noi e per tutti.

Il Cuore di Cristo ci attira a sé e nello stesso tempo ci spinge nella missione di ogni battezzato che è quella di comunicare a tutti il fuoco del suo amore.

Una grande eredità

Quando ho visto citati nell'enciclica del Papa tanti nostri autori e santi mistici cistercensi, come Bernardo, Guglielmo di Saint-Thierry, Lutgarda, Matilde e Gertrude di Helfta, dapprima ne ho provato fierezza, ma poi mi sono domandato: Ma vivo io, viviamo noi nell'Ordine di questa preziosa eredità spirituale? Viviamo questa intensa e profonda amicizia col Signore? Come trasforma la nostra vita il suo Cuore che ci ama infinitamente?

Forse leggiamo i nostri padri o madri con interesse intellettuale e spirituale; ma che facciamo della loro testimonianza e spiritualità nella nostra vita, nel vivere la nostra vocazione?

Certo, l'ideale di questi santi è alto, è sublime, è mistico. Ma questo non ci giustifica, perché proprio questi autori, come lo fa anche il Papa, ci ricordano che la mistica cristiana non è una vetta irraggiungibile, bensì l'accoglienza di un'amicizia che Cristo è venuto ad offrirci scendendo fino a noi nella nostra fragile condizione umana. È lì che si tratta di lasciarci amare dal Signore e di amarlo per questa sua tenerezza e misericordia.

In realtà, i nostri padri e madri nella fede e nella vocazione ci ricordano che, se vogliamo seguire veramente Gesù, è sul suo amore che dobbiamo concentrarci. Tutto sgorga dal suo Cuore trafitto, culmine della Passione redentrice e della rivelazione del mistero di Dio. Anche risorto, Gesù inizierà a manifestarsi mostrando questa ferita e soffiando sui discepoli lo Spirito Santo che dà vita alla Chiesa, Sposa del Signore e Madre dell'umanità rigenerata dei figli di Dio Padre (cf. Gv 20,19-22).

Amati, amiamo

Continuamente medito e cito una frase essenziale di una lettera di san Bernardo: *"Amati amamus, amantes amplius meremur amari – Amati, amiamo, e amando meritiamo di essere amati di più"* (Lettera 107).

Bastano le prime due parole: "Amati, amiamo". In esse è detto tutto di Dio e tutto dell'uomo. Dio Trinità potrebbe dire di Sé solo questo: amati eternamente e infinitamente, amiamo eternamente e infinitamente. Tutto nella Trinità è amare ed essere amati, senza alcuna differenza fra i due movimenti, in una coincidenza, in una contemporaneità totale fra l'amare e l'essere amati che in fondo è la natura dell'eternità, di quell'istante d'amore senza fine in cui Dio vive, perché l'amore in Dio è eterno, circolazione eterna e totale di amore infinito.

Quando incontriamo Gesù Cristo e riceviamo il dono dello Spirito Santo, l'amore di Dio viene a toccare il nostro cuore e inizia per noi una storia di amore senza fine, un rapporto di comunione eterna. Cristo comunica al nostro cuore l'esperienza di essere amati attraverso il suo sguardo, la sua parola, i suoi gesti. Lo fa soprattutto attraverso la Chiesa, la comunità cristiana, cioè tutte le persone che condividono con noi l'essere amati da Dio, l'amarlo e l'amarci gli uni gli altri come Lui ci ama. Questa è la mistica di comunione che tutti siamo chiamati a vivere, ognuno con il suo dono, il suo temperamento, le sue qualità, ma anche con i suoi limiti e fragilità. Ogni vocazione nella

Chiesa è una forma di questa esperienza. La missione di ognuno consiste nel trasmettere questa esperienza a tutti coloro che incontriamo.

La vita monastica, come appunto i nostri padri e madri ce la trasmettono fin dalle origini, è chiamata a vivere questo con particolare concentrazione, per essere segno del cuore di ogni vita cristiana, di ogni vocazione e missione.

Questa vocazione non deve spaventarci, o renderci tristi perché siamo tanto incoerenti e occupati da altre cose, perché il nostro carisma è una sorgente inesauribile come l'amore di Dio, una sorgente che rimane sempre alla portata della nostra sete e della sete dell'umanità intera che tanto manca di coscienza e esperienza di essere amata da sempre e di poter amare per sempre. Basta riconoscere umilmente che è di questo che abbiamo sete.

Ci conforta in questo già il Deuteronomio, quando ci dice: «Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: "Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?". Non è di là dal mare, perché tu dica: "Chi attraverserà per noi il mare, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?". Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica.» (Dt 30,11-14)

Spesso non ci abbandoniamo alla grazia di Dio perché pensiamo che si debba salire in cielo per conquistarla, quando invece Dio è già sceso in mezzo a noi per donarcela. Non è forse questo che dobbiamo contemplare e accogliere con gioia nel Bambino di Betlemme? Non è questo che ci è ricordato e donato in ogni Eucaristia?

La gioia di Gesù

È scoprendo l'amore di Dio già totalmente rivelato e offerto che possiamo sperimentare la gioia di Cristo.

Gesù ha esultato nello Spirito Santo esclamando: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza" (Lc 10,21). Ci ha così rivelato la natura della sua gioia più grande. Non tanto la gioia di ricevere un dono dal Padre, ma di essere Lui stesso donato dal Padre ai piccoli, ai poveri, a tutti. La vera gioia non è di ricevere qualcosa per sé, ma di essere donati da Dio.

Scoprire che si è un dono di Dio è la grazia più grande della vita. Una grazia che coincide con la scoperta della propria vocazione e missione che, in qualsiasi forma e stato di vita, è un essere inseriti e conformati al dono del Figlio che il Padre fa al mondo. Per vivere questo ci è donato lo Spirito Santo, cioè l'Amore nel quale il Padre e il Figlio si amano, l'amore con cui amati, amano. È il dono che riceviamo con il Battesimo e la Cresima, nell'Eucaristia e attraverso tutti i sacramenti. È il dono che la Parola di Dio ci rivela e la comunità cristiana ci permette di incarnare in noi e fra di noi.

Quando percepiamo questo mistero, non ci preoccupiamo più di quello che possiamo ricevere dalla Chiesa, dalla nostra comunità o dalla vocazione che abbracciamo, perché capiamo e sperimentiamo che la Chiesa, la comunità e la vocazione sono gli strumenti attraverso i quali Dio dona la nostra vita con Cristo al mondo.

Siamo trasformati progressivamente dallo Spirito nel dono che il Padre fa del Figlio al mondo, nonostante le nostre resistenze e cadute.

Non ci può essere utilità e realizzazione della nostra vita più grandi di questa, perché il mondo intero ha bisogno solo di Cristo, e se non doniamo Lui è inutile donare altro.

Che questo essere presi e donati sia una pienezza di gioia, non possiamo capirlo, ma lo sperimentiamo se con povertà di cuore ci abbandoniamo alle mani di Dio che, come il pane dell'Eucaristia, prendono il nostro nulla, lo spezzano per dividerlo e lo donano senza misura. È la gioia dei santi, la gioia dei martiri, la nostra gioia che spesso gustiamo soprattutto nelle piccole cose, offrendoci nei semplici servizi e attenzioni agli altri che il Signore ci chiede nella realtà quotidiana.

Senza questa disponibilità a lasciarci prendere in dono, nel cuore cresce la tristezza, l'insoddisfazione, il lamento, che rendono la vita sterile, anche se magari si riesce ad accumulare ricchezze e onori mondani.

Oggi più che mai è importante aiutarci a vivere come Gesù per poter gioire come Lui, dando frutto per il Regno.

Identità sinodale

Alla fine del Sinodo dei Vescovi, dopo un mese di ascolto e dialogo con tanti rappresentanti delle Chiese disseminate nel mondo intero, ci è stata donata l'enciclica *Dilexit nos*. Il frutto del Sinodo non deve essere una migliore organizzazione della Chiesa, che avrà sempre le sue povertà umane, ma un aiuto reciproco più cosciente e deciso nel vivere la comunione per incarnare la missione dell'amore di Cristo all'umanità.

Durante il Sinodo ho pensato spesso alla sinodalità vissuta in comunità e fra le comunità che san Benedetto con la Regola e i primi Cistercensi con la *Carta caritatis* ci hanno trasmesso. Ma anche in questo caso mi sono chiesto: cosa abbiamo fatto di questa preziosa eredità? Dobbiamo ammettere che non l'abbiamo sempre vissuta bene, e quindi non l'abbiamo abbastanza testimoniata alla Chiesa.

Ma anche la sinodalità, come la mistica del Cuore di Cristo, non è solo una buona pratica: appartiene all'identità carismatica dell'Ordine, come appartiene all'identità della Chiesa. L'identità è come l'anima di un corpo. Non si tratta tanto di recuperare un oggetto perduto, ma di ravvivare organi e muscoli che si sono poco o tanto atrofizzati in noi e fra di noi. La grazia di Dio può sempre fare questo, come quando nella visione di Ezechiele, un'intera valle di ossa inaridite, al soffio dello Spirito, si sono ricongiunte e hanno riacquistato la carne viva e l'anima perché il popolo di Dio risorgesse (cf. Ez 37,1-14).

Abbiamo bisogno di questa vitalità nuova del Corpo di Cristo che formiamo, per essere nel mondo il fermento di un popolo di Dio che unisca l'umanità nella pace e nell'amore. Tutto il mondo ha bisogno di essere amato per imparare ad amare. Altrimenti l'esperienza di essere odiati, troppo diffusa oggi, non produrrà che altro odio. L'umanità sofferente grida: "Odiati, odiamo!". Cristo ci manda ad annunciare che "amati, amiamo", anche i nostri nemici.

Pellegrini di speranza

Quando pensiamo alla natura sinodale della Chiesa e delle nostre comunità, non dobbiamo allora pensare anzitutto all'aspetto organizzativo. La sinodalità è essenzialmente una questione di amore reciproco che sgorga dalla coscienza e esperienza che Dio ci ama per primo. La sinodalità rende visibile fra di noi che siamo amati da Dio per amare come Lui, creando così fra di noi una comunione capace di portare a Cristo il mondo intero.

Mi piace illustrare la sinodalità ecclesiale con l'episodio dei quattro amici che portano a Gesù un paralitico perché lo guarisca (cf. Mc 2,1-12). Fanno un "cammino insieme", sinodale, nella fede in Gesù, per portare sé stessi e il loro amico malato in presenza del Salvatore. Certamente, mentre camminano si parlano e si ascoltano, cercando il consenso e l'armonia fra di loro, per condividere il peso del malato e la fatica di portarlo fin sul tetto della casa per calarlo davanti a Gesù, ognuno offrendo le forze che ha e chiedendo aiuto per quelle che non ha. Fra loro la comunione, l'amore, l'amicizia diventano opera, diventano carne, e per questo diventano più evidenti a loro stessi, al paralitico e a chi li vede. Ed è questo amore reciproco che alla fine permette a Cristo di manifestarsi a loro e a tutti come Salvatore e Redentore dell'uomo.

È così che siamo chiamati a vivere la sinodalità fra di noi. Il paralitico da portare a Gesù insieme rappresenta ognuno di noi, ma anche il mondo intero, l'umanità malata, divisa, smarrita. Solo Gesù può salvarci tutti, perdonandoci i nostri peccati e guarendoci da ciò che ci impedisce di camminare in una vita nuova.

L'esperienza più bella che faccio nell'Ordine non è quando tutto va bene, ma quando possiamo prenderci cura assieme di chi va male. La sinodalità della cura è già pienezza di comunione, più feconda di ogni successo.

Fra poche settimane inizierà il Giubileo, un tempo straordinario di grazia che il Santo Padre ha posto sotto il motto: "Pellegrini di speranza". Il cammino insieme di coloro che hanno portato a Gesù il loro amico bisognoso è un'icona di cosa significhi essere pellegrini di speranza. Vogliamo, fratelli e sorelle, esserlo assieme e in questo modo durante questo Anno giubilare per ricevere la grazia di vivere sempre così, rinnovando la vita dell'Ordine e della Chiesa?

Forse la mia Lettera di Natale si è lentamente trasformata in una Lettera di Pasqua... Ma, in fondo, perché Gesù è nato a Betlemme, se non per offrire la sua vita fino alla morte in Croce e risorgere per comunicarci il dono della sua vita che fa risorgere il dono della nostra?

Che questo Natale ci doni di condividere con gioia e speranza, come lo ha fatto subito Maria Vergine, l'Amore che ci ama gratuitamente e che ci dona di amarci con gratitudine!



Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist